

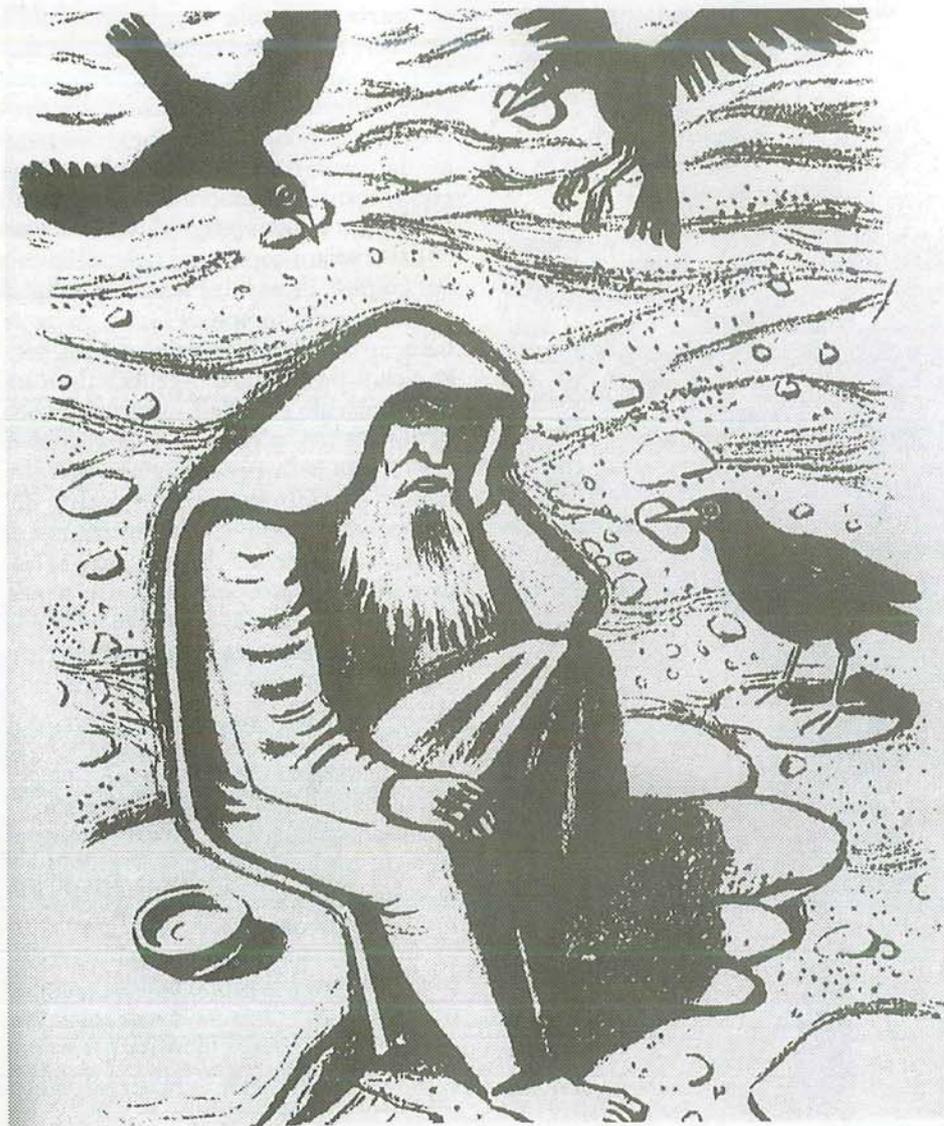
Il confine, difeso ad oltranza, restringe la terra promessa

Un Dio non qualunquista

A differenza di altri popoli che pretendono di discendere da divinità ed

di DONATA DE ANDREIS

«Il profeta Elia al torrente Cherit» (disegno di R. Seewald)



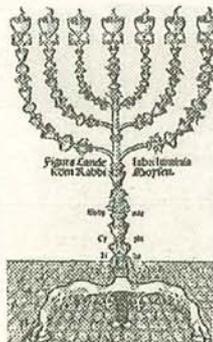
eroi, Israele (Es 1) riconosce di provenire da un piccolo gruppo di pastori nomadi, di cui faceva parte la famiglia di Giacobbe, immigrata in Egitto durante la dominazione degli Hksos intorno al 1600 a.C.. Molti anni dopo, quando l'Egitto aveva accresciuto il suo potere imperialista, ritroviamo i discendenti della famiglia di Giacobbe divenuti tutt'uno con gli egiziani poveri, gli immigrati ed i prigionieri afro-asiatici. La lingua parlata da questa moltitudine di schiavi era una lingua semita; essi venivano chiamati dagli egiziani «abirù», da cui potrebbe anche derivare il nome «ebrei».

Gli abirù venivano adibiti ai lavori più umili e faticosi: forza lavoro senza voce di un faraone senza nome. La violenza autoritaria, infatti, non ha identità e raccoglie molte «proiezioni» delle vittime, rendendone ancora più difficile la liberazione. Costretto ai lavori forzati, politicamente paralizzato, ad Israele, popolo di Dio, viene contestato perfino il diritto di vivere, di avere una discendenza. Come accade ai poveri, questo popolo in schiavitù si è rapidamente moltiplicato, divenendo così numeroso da costituire, specialmente in caso di guerra, una minaccia per il potere. Il faraone allora ordina alle levatrici di uccidere ogni nato maschio, figlio d'Israele (Es 1,15-20); ma Sifra e Pua scelgono di non uccidere, di ubbidire alla loro coscienza anziché al faraone. Abbiamo da una parte la violenza anonima di un potere che vuole autoconservarsi a qualsiasi costo e dall'altra la disubbidienza civile, importante arma della nonviolenza, di due semplici donne senza grandi motivazioni ideologiche e teologiche ma ricche di sensibilità umana, di «buonsenso», di coraggio civile.

Dio, da che parte sta? È forse sospeso nei cieli incerto se intervenire con qualche miracolo? No. Il testo biblico dice: «Dio benedì le levatrici». Ciò significa che la linea delle levatrici a favore del popolo, della salvezza, della vita, è la linea di Dio «nel» popolo «contro» il potere. Il Dio della Bibbia non è un Dio qualunquista, e chiede ai suoi figli di «schierarsi» come hanno fatto Sifra e Pua. Nella storia del popolo ebraico gli uomini non vengono mai messi tutti sullo stesso piano; c'è una divisione tra coloro che operano per la giustizia e coloro che sono o sostengono gli «oppressori». La storia del popolo ebraico è caratterizzata da una presa di coscienza dello stato di «schiavitù», dalla ricerca della liberazione, dalla preoccupazione di conservarne memoria, rendendo grazie a Dio, senza chiamare vendetta. È la storia di un'«alleanza» a più riprese tradita e nuovamente ristabilita. Liberarsi dal «faraone» (anche da quello che è dentro ad ognuno), abbattere un regime dittatoriale, rifiutare l'obbedienza cieca, aver subito un «olocausto», sono premesse per divenire «popolo di Dio», non prove che lo si è divenuti. Per questo è necessario passare dalla «schiavitù» al «servizio», dall'«obbedienza» alla «responsabilità», ed accettare consapevolmente tutto il carico di sofferenza e di solitudine che questa radicalità comporta.

Il Dio dei poveri e degli oppressi sceglierà un povero per liberare il suo popolo dalla schiavitù, un fuggiasco diventato straniero, un pastore di pecore non sue. Un racconto misterioso precede la chiamata di Mosè. Dall'Antico Testamento fino alla Lettera agli Ebrei (11,28), Dio è definito come un fuoco divampante e, quando Mosè vede questo fuoco ardere al centro del roveto (Es 3,2-5), ode la voce del Dio liberatore che lo «chiama» e lo «interpella»; Mosè si converte e da assassino diviene «facilitatore» della presa di coscienza del popolo ebraico. «Dirai agli israeliti: 'IO-SONO' mi ha mandato da voi» (Es 3,13-15). «IO-SONO» vuol dire superamento di tutti i fondamentalismi, tendenze conservatrici ammantate di ortodossia, siano esse ebraiche, cristiane o islamiche. Oggi, come ieri, l'unità e la liberazione degli oppressi è fortemente ostacolata dalle «religioni fondamentaliste» che danno false, mistificatorie, strumentali immagini di Dio. L'«inerranza» (impossibilità di errore) e il «letteralismo biblico» sono espressioni di fondamentalismo, di oscure paure, di chiusura; non certo di fede. Esistono movimenti che, invece di condurre alla libertà e alla giustizia, portano ad una oppressione ancora maggiore. Divenire e rimanere popolo di Dio significa: evitare che nascano nuovi faraoni, avere «timor di Dio» cioè ubbidire alla propria coscienza prima che agli uomini; non accumulare «manna» cioè ricchezza. (Raccoglietene ognuno quanto ne serve per il sostentamento. Es 16,16). Essere popolo di Dio non crea privilegi ma maggiori responsabilità e coinvolgimenti nell'azione di Dio. Al suo popolo prediletto Dio ha dato, come strumento di liberazione, il decalogo. Ma, ogni volta che il popolo tradisce l'alleanza, ridiventa schiavo e adora-

Popolo di Dio e stato di Israele



Il faraone Ramses II

tore di «idoli di metallo»; la legge perde il suo valore liberatorio, anzi diviene dannosa, pericoloso strumento di ingiustizia in mano al più forte, che la usa contro il più debole. Forse anche per questo Mosè quando, scendendo dal Monte, vede il vitello d'oro, scaglia a terra le regole dell'alleanza, infrangendole.

Israele, da «comunità» a «nazione»

L'esodo iniziato in Egitto continua ancora: è il cammino dei gruppi e dei singoli verso la Terra Promessa che oggi, a mio avviso, è la NONVIOLENZA, realismo dell'utopia, unica garanzia di giustizia e di libertà. La logica della violenza-penuria (due facce della stessa medaglia) ha invaso il mondo. Ieri 6 milioni e mezzo di ebrei sono finiti nelle camere a gas; oggi, nei territori occupati da Israele, ogni giorno decine di ragazzi palestinesi vengono imprigionati e torturati fisicamente e psicologicamente dai figli o dai nipoti di quegli ebrei massacrati dai nazisti. Dalla prigione dove si trova per aver rifiutato di prestare servizio nella Palestina occupata, il soldato israeliano M. Weistein scrive: «Se la nostra politica prevede che un soldato in uniforme punti il fucile su un ragazzo di 10 anni, anche senza sparare, vuol dire che si tratta di una politica completamente sbagliata, che deve essere respinta con disgusto e indignazione».

Lo stesso spirito troviamo nella lettera ad un giornale israeliano del rabbino E. Levyne: «I sionisti rinnovano i peccati dei nostri progenitori. Essi salgono a Sion portando gli dei e gli idoli che hanno acquistato e raccolto presso i gentili per trapiantarli in Terra Santa. Il culto della NATURA e della RAGIONE è la nuova idolatria, la moderna religione che i sionisti vogliono sostituire alla parola dell'Eterno, e inculcare nel popolo ebraico». Nel libro



Manifestazione di pacifisti ebrei in Cisgiordania

«Tradimento fedele», P. Stefani scrive: «L'assunzione della forma-stato da parte del modo ebraico di stare in Palestina ha reso più angusti, a volte violenti e angosciosi, gli orizzonti di Israele. L'applicazione della massima 'uccidi prima di essere ucciso' ha fatto dimenticare che la violenza non può diventare strategia di contenimento, di dissuasione e ancora peggio di annientamento preventivo. Bisogna scolpirci nell'anima che nulla vi è di più orribile dell'uso razionale, strategico, efficiente della violenza». Ed infine, subito dopo la condanna a morte di Heichmann, criminale nazista, ideatore della camera a gas, si alzò in piedi il vecchio sionista Martin Buber, e così espresse il suo dissenso: «L'indignazione per i crimini commessi da quest'uomo cresce ogni ora, ma la condanna a morte è un crimine alimentato dall'odio e con l'odio non si combina nulla».

Non dimenticare l'Olocausto è per tutti, non solo per gli ebrei, un imperativo che per gli anziani implica l'assunzione di colpa per averlo direttamente o indirettamente reso possibile, e per

tutti l'impegno a non accettare passivamente il ritorno di quel clima in cui esso si produsse. Mantenere viva e trasmetterne la «memoria» non significa alimentare l'odio né fomentare la vendetta; quella che deve rimanere viva è l'indignazione vera e profonda, che, al contrario dell'odio, è stimolo di vita. Etty Hillesum, un'ebrea olandese morta ad Auschwitz, a soli 28 anni, scrive nel suo Diario: «... quell'uomo era pieno di odio per i suoi carnefici, ma... anche lui avrebbe potuto essere un perfetto carnefice, persecutore di uomini indifesi». «... Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri; convinciamoci che OGNI ATOMO DI ODDIO CHE AGGIUNGIAMO AL MONDO SERVE SOLO A RENDERLO ANCORA PIU' INOSPITALE». Queste parole, più che dette o scritte, sono state «vissute» da Etty, la cui disposizione ad amare era incredibile. Dal campo di smistamento di Westerbork scriveva: «La miseria che regna qui è indescrivibile. Nelle baracche si vive come topi in una fogna...;

Surrealismo religioso su tela

di FRANCO PATRUNO

La costante figura di Cristo nella riproduzione pittorica di Marc Chagall costituisce uno degli interrogativi della ricerca critica sul grande pittore russo, e tale interrogativo si è riproposto nella recente antologica al Palazzo dei Diamanti di Ferrara. È bene introdurre alcuni elementi senza i quali non è possibile comprendere la problematica.

Chagall è stato un ebreo praticante; nella nativa Vitebsk, la piccola comunità ebraica svolgeva la normale attività rituale e catechetica. Si conoscevano i racconti Hiddish, che non affrontavano direttamente il discorso religioso; ma, con una scrittura piana e spesso fabulistica, riproponevano implicitamente piccole e grandi vicende bibliche; conosciuta era pure la corrente dell'ebraismo chasidica, che, tra le molteplici sfaccettature, esaltava il ruolo degli animali e della natura a tal punto che in alcune accentuazioni si avvicinava a prospettive panteistiche. Importante tener pre-

Il profeta Isaia, acquaforte di Chagall

eppure alla sera tardi mi capita di camminare lungo il filo spinato e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce che dice: LA VITA È UNA COSA SPLENDIDA E GRANDE; più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. Ad ogni crimine, a ogni orrore, dobbiamo (già oggi) opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà, che avremo conquistato in noi stessi».

Queste parole se «incarnate», come quelle di Gandhi, di M. L. King, di O. Romero e di altri, sono semi di nonviolenza che possono cadere sulla strada, sul terreno sassoso, tra le spine, nella buona terra (Mt 18,23), e il seminatore non deve preoccuparsi di dove cadano i semi; lui deve solo seminare con coraggio, con fiducia, con amore, senza rispetto umano. Soltanto la logica della gratuità, della giustizia e del perdono, potrà spezzare quella della violenza-penuria che ha invaso il mondo. Farsi «vicinanza all'altro» perché non è dei miei, opporre uno stimolo di nonviolenza alla macroviolenza che avvolge il possesso del pane e del vino significa ricostruire il «mondo della benedizione» (Berakah), con cui l'uomo dà un'anima alle cose così come Dio, con la benedizione del sabato, diede un'anima al mondo.

Il dramma che si sta consumando in Palestina, nella ex-Jugoslavia e in tanti altri luoghi della terra, nasce dalla mancata consapevolezza che la Terra è dono gratuito di Dio all'uomo, e che la gratuità comporta la condivisione con i fratelli, l'accettazione da parte di TUTTI (perché tutti siamo figli di un solo Padre) di essere amministratori fiduciari, come diceva Gandhi, della Terra e dei suoi frutti. Nessuno può accampare diritti di proprietà sulla Terra. Tutti i nazionalismi, le spartizioni etniche, sono sintomi di schizofrenia, e rientrano in una logica di morte. Ben lo sapeva Salomone (1 Re 3,16-27) quando propose di tagliare a metà il bimbo conteso tra due madri, e subito una delle due supplicò di non farlo, ma piuttosto di assegnarlo all'altra. La logica dell'amore è una logica di vita e nelle donne questa logica è istintiva.

La nonviolenza non dice «fatevi vittime», ma «amate il nemico», cioè l'amore per il fratello anche se nemico è il sacrificio gradito a Dio. Io credo che soltanto con la nonviolenza si possa rientrare nell'«alleanza» di Dio; alleanza che, dopo il diluvio, è con tutta l'umanità; mentre il popolo di Sion diventerà «un popolo di sacerdoti, di intercessori, davanti a Dio per tutta l'umanità».

«Verrà il tempo, dice il Signore, in cui radunerò gli uomini di tutti i popoli e di tutte le lingue, nonostante i loro pensieri e le loro azioni» (Is 66,18). «... ed io vi dico che saranno in molti quelli che verranno da fuori, da oriente e da occidente e si metteranno alla tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11). Paolo dice: «A causa della loro caduta (ndr, degli ebrei), la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!» (cf. Rm 11, 11-12.25-26).

La figura del Cristo nella pittura di Chagall

